

## IL «TEATRO DEL DIRITTO»

Ho sempre ammirato\* la capacità di Francesco Lucarelli e degli organizzatori delle manifestazioni incentrate sui suoi lavori di escogitare per esse titoli evocativi di eventi colti, di film o di rappresentazioni teatrali. La mia amicizia (più che semisecolare) per Lucarelli e la loro cortesia hanno fatto sì che io in tali occasioni fossi in un modo o nell'altro coinvolto. Da spettatore sempre. Non di rado anche da introduttore, o, se si vuole, da «buttafuori», per usare una espressione più congeniale a quel singolare «uomo di teatro» che Francesco Lucarelli – giurista avveduto, fantasioso, scaltro e munito di una solidità di fondo che gli deriva dalla eccellente formazione di base che lo ha segnato per la vita – sempre più è diven-

---

\*È il testo dell'intervento introduttivo della presentazione del libro di F. Lucarelli e L. Paura, *L'autunno della Costituzione. Il «Teatro del diritto»*, Napoli, Paparo edizioni, 2010, pp. 241, pronunciato il 16 dicembre 2010, in occasione della «Giornata di Studio per Francesco Lucarelli» svoltasi nella Sala Azzurra della Facoltà di Economia dell'Università di Napoli Federico II.

tato con il passare del tempo, ma che in realtà era già ai tempi in cui l'ho conosciuto bene.

A metà anni '60, alla (per noi mitica) Università di Camerino, sede di passaggio, ma anche di lancio, di tanti futuri grandi nomi della scienza giuridica europea, dove si costituì (cosa già allora difficile, oggi ormai del tutto impossibile con le difficoltà e le rinunce gravi e immotivate che l'insegnamento universitario esige in chi ad esso responsabilmente si dedica e che sono state accentuate dalle insipienze colpevoli di molti dei governanti, di destra e di sinistra, che si sono avvicendati in questi ultimi decenni nel governo del nostro Paese) un gruppo di giovani docenti provenienti d'ogni parte d'Italia, ognuno dei quali, oltre a fare sul serio ricerca, cercava davvero, secondo le proprie inclinazioni e capacità, di non dissipare il concetto alto di Università che i nostri maestri ci avevano inculcato e che lì si rafforzò nella pratica quotidiana del lavoro comune dedicato sempre, anche gioiosamente (sì gioiosamente), a cercar di corrispondere alle esigenze reali di conoscenza tecnico-giuridica e di formazione civile dei giovani a noi affidati.

Con lo scorrere degli anni, quell'antico gruppo si è andato assottigliando (Duccio Libonati ci ha da poco lasciato e domenica, ho appreso, è stato la volta di Alessandro Calvi:

Ma di questo e di altro ci potranno dire molto meglio di quanto io abbia detto, e di più, gli altri presentatori del libro. E naturalmente, soprattutto, poi, Francesco Lucarelli. Di cui abbiamo indagato e illustrato (parzialmente, molto parzialmente) «l'ieri» e «l'oggi», ma del quale (ricordate il grande De Sica e la splendida Sofia Loren e Mastroianni?) ci aspettiamo tutti con amicizia benaugurante di poter celebrare «il domani». Sicuri che in quel domani continuerà ad essere operoso, fertile e trascinate come ieri ed oggi è stato.

LUIGI LABRUNA

Presidente del Comitato scientifico internazionale del  
Consorzio interuniversitario 'Gérard Boulvert'  
E-mail: labruna@unina.it

ad entrambi va anche in questa sede il mio affettuoso pensiero). Ma quel gruppo è ancora ben folto e – come testimonia la presenza stasera di tanti che lo componevano e lo compongono (ne nomino due soltanto: Pietro Perlingieri e Luigi Ferrajoli, che ne interpretavano con accenti diversi, ma in sostanziale consonanza di fini, l'essenza) – ha mantenuto per decenni, e mantiene, intatto lo spirito di solidarietà, di stima, di rispetto per i valori che informano la civiltà giuridica che lo ha sempre unito e lo ha reso anche un saldo gruppo di amici.

Di amici veri. Che non si fanno reciproci «squasi». Si dicono con sincerità (lo abbiamo fatto in tante occasioni) le cose anche dissonanti che debbono dirsi, ma si ritrovano sempre, anche dopo lunghi intervalli, con soddisfazione, con fraterna semplicità e contentezza. Sentimenti che (occorre dirlo?) stasera proviamo tutti ben forti nel festeggiare chi di quell'insieme di vecchi amici è sempre stato uno degli esponenti essenziali e vivificatori, Francesco Lucarelli.

Pietro Perlingieri, Luigi Ferrajoli, Ernesto Briganti (un altro dei camerti doc, qui presenti) e gli altri oratori che mi hanno preceduto hanno provveduto a illustrare, durante la prima parte di questa «Giornata di Studio», la

personalità e l'opera di «Francesco Lucarelli, ieri». Il compito che mi è stato assegnato dalla regia è quello di introdurre questa seconda sezione, «Francesco Lucarelli, oggi». Di fare cioè ancora una volta il «buttafuori» di quel «Teatro del diritto» di cui Lucarelli è maestro e di cui ci dirà in chiusura leggendo brani del libro che con Mario Ciancio e Maria Antonia Ciocia presentiamo e che si intitola *L'autunno della Costituzione*, Napoli, Paparo edizioni, 2010. Libro che in copertina porta appunto, in bella evidenza, a mo' di sottotitolo, la dicitura: «Il 'Teatro del diritto'».

Che si tratti di puro «teatro» è certo. Con tutte le implicazioni positive e le suggestioni e i significati che (oltre quello di «arte e tecnica della rappresentazione drammatica») questo vocabolo evoca. Ne ricordo qualcuno: «sede, contesto in cui si manifestano determinati valori morali»; «cornice, scenario che fa da sfondo a pensieri, fantasie, timori, ansie, speranze, sentimenti», o ancora (e questo si attaglia più di ogni altro al nostro caso): «esibizione socialmente impegnata, che si propone compiti di insegnamento e di coinvolgimento critico, oltre che emotivo, del pubblico o del lettore».

State a sentire (cito dalla «Nota allo specchio», a p. 65, dell'altro Autore del libro, Lucia Paura): «Non ci sono dubbi – vi è scritto –

Presidente della Repubblica, prima di promulgare la legge, può con messaggio motivato alle Camere chiedere una nuova deliberazione» e, al comma secondo, immediatamente prosegue: «Se le Camere approvano nuovamente la legge, questa deve (badate: deve) essere promulgata». Non ci sono scappatoie, né interpretazioni sistematiche o creative che tengano.

Il modo più limpido ed efficace per preservare la validità dei principii e delle norme giuridiche, anche di quelle fondamentali della nostra Carta costituzionale, sta – a mio avviso – nella loro interpretazione piana, ragionevole, di comune buon senso, scevra da audacie e forzature ermeneutiche che, una volta usate (sia pure a buon fine) in una direzione, ne legittimano altre eguali e contrarie, se non peggiori, di segno opposto. Tra l'altro (ma è questo, capisco, più che altro, un argomento politico, che comunque invita anch'esso ad una doverosa cautela) i Presidenti della Repubblica ottimi o eccellenti passano. Le istituzioni, i poteri e le prassi costituzionali (anche quelle più audaci) restano, buone da essere in avvenire utilizzate da successori meno ottimi, meno buoni, se non cattivi o pessimi, che potranno sempre esserci (e Lucarelli stesso potrebbe averne in mente qualche esempio).

«visione sistemica» dei poteri del Presidente della Repubblica che – ricordano – rappresenta l'unità nazionale (art. 87 Cost.) ed è garante della forma repubblicana (art. 139), «strutture fondanti – sottolineano – dello Stato democratico, che costituiscono uno 'scudo costituzionale' a leggi nazionali che modifichino o alterino i principi fondamentali della Costituzione o si prestino a strategie di revisione costituzionale incompatibili con il sistema (art. 138 Cost.)». Il carattere «razionale» di tale interpretazione dell'art. 74 starebbe nel fatto che la remissione alla Corte bloccherebbe «l'operatività della legge non controfirmata, evitando il periodo grigio in cui il provvedimento opera con i suoi effetti eversivi fintanto che non abbia compimento il complesso e lungo procedimento di giudizio dinanzi alla Corte».

Si tratta – come ognuno intende, e come gli autori stessi confessano sempre a p.17 (potenza malefica di un numero!) – di una tesi «indubbiamente audace ed innovativa», alla quale mi sembra arduo accedere nella persuasione che all'argomentazione del giurista è l'equilibrio e il comune buon senso a dare incisiva credibilità. L'art. 74 della Costituzione, nella sua asciutta e stringente formulazione, lo sappiamo tutti, al primo comma recita: «Il

Lucarelli non fa mistero della propensione per lo spettacolo, già sperimentata ne *I vivi e i morti. Oratorio per Ferdinando Fuga*.

Lo studio delle sue *personae*, fin nei minimi dettagli, o del setting delle scene in cui esse si muovono (le città, l'ambiente, l'atmosfera, le luci, i colori) suggeriscono una ricostruzione del tutto simile a quella dell'allestimento di una scenografia teatrale. A partire dall'immagine di copertina ripresa dal pittore espressionista Conrad Felixmüller, così meticolosamente intagliata da descrivere minuziosamente, come in uno specchio, ogni suo tratto, l'abbigliamento, la gestualità e l'arredamento che circondano l'intellettuale escluso dalla vita.

Lucarelli (cito sempre) dotato di un pensiero lucido, o meglio di lucidità nevrotica, rappresenta nel 'suo' teatro, nei dieci quadri, un labirintico gioco di specchi, che si legano gli uni agli altri, quasi in un disegno a cerchi concentrici in perenne movimento (il che riporta a Baudelaire e Poe)». Per quanto riguarda Poe – questo l'aggiungo io – Francesco, en passant e con nonchalance, fornisce, a p. 68, una «chicca» a proposito degli incubi e degli straniamenti causati dalla morte della madre e dallo «sdoppiamento straziante del padre che si traveste da donna e imita la voce della mo-

glie, chiamando il bambino, ma a lui celando: una squisitezza su cui non mi soffermerò giacché spero che ne parlerà lui nell'intervento conclusivo.

«Certamente – continua la «Nota» – Lucarelli ha avuto frequentazioni esoteriche e di magia nera. Mi riferisco al *Romanzo gotico* (1996), ad *Haiti* (1996) ed ivi la sua partecipazione, non solo emotiva alla cerimonia voodoo; allo sdoppiamento, per veneficio, dei morti viventi (gli zombi); al diabolico Roi Cristophe ed altri che animano il romanzo. È il buio della magia, quella più cupa atmosfera, ad ammalare l'autore e ad avvicinarlo a Poe e a Lovecraft. Come se cercasse nei riti dell'occulta sapienza' quelle zone d'ombra che esercitano un fascino totale, guidandolo ad una teatralità che palpita di mistero».

Un mistero, tuttavia – dico io – che non ottunde. Al contrario, rinvigorisce ed esalta la capacità quasi istintiva nel Lucarelli «d'oggi», di intravedere e rappresentare, sia pure a modo suo (non sai se più da artista, da giurista, o da animale politico tra il candido e il setario qual è) la realtà su cui indaga.

La realtà, ad esempio, della vita e della morte dei poveri nella appestata Napoli del Settecento (trasparente metafora, ancora una volta forse sin troppo positiva, della sfregiata

nella ricostruzione tecnica delle vicende socio-economiche che hanno accompagnato la nascita della Costituzione fino all'attuale stato di eccezione», al lodo Alfano, al giudizio negativo pronunciato dalla Corte costituzionale, al «labirinto» delle leggi *ad personam*, ai tentativi incessanti di introdurre immunità o scudi che mirano ad alterare gli attuali assetti istituzionali che trovano, per fortuna, un garante intransigente ed un difensore fermo ed efficace nel Capo dello Stato.

Sui poteri di quest'ultimo gli autori si soffermano a lungo. Con passione irruenta. Giungendo a formulare, in verità con non pochi argomenti di cui alcuni di rilievo, una tesi che essi stessi (a p. 17) non esitano a definire «un vero colpo di teatro». Si fonda (cito testualmente) su una «interpretazione dell'art. 74 della Costituzione secondo cui il Presidente a seguito di messaggio motivato e di successiva reiterazione della legge da parte del Parlamento, possa ancora in taluni casi rifiutare la firma, rimettendo direttamente la decisione sul conflitto tra poteri dinanzi alla Corte costituzionale ex art. 134 della Costituzione».

Gli autori sostengono tale tesi, appellandosi ad un canone ermeneutico di per sé non privo di pregio, ma che deve però sempre essere utilizzato dal giurista con grande cautela:

all'attuale cupa stagione. L'idea non era di stemperare o di alleggerire il tono delle vicende narrate, ma di proporre al lettore, al di là di un discorso meramente tecnico, allegorie, immagini, riscoprire autori dell'inconscio.... Il «Teatro del diritto» ha consentito, all'interno di vicende reali, talora raccontate dagli stessi protagonisti (i Costituenti), di delineare a tratti ironici e grotteschi le figure dominanti la scena politica e i loro consiglieri; ad oggi marionette gestite da un maldestro ma perfido burattinaio, gravato dalla sua solitudine e dalla paura di dover rendere conto delle sue azioni. Da contrappunto, le severe immagini dei giudici della Corte costituzionale. E due protagonisti: l'uno il Presidente, strenuo ma isolato difensore della Costituzione; l'altro Macbeth, di cui il nostro protagonista è soltanto un clone».

Che dirvi di più? Il lettore è portato a scorrere di un fiato le varie parti del libro. A percorrerne il percorso impervio e smerlato, da cui rischia di precipitare, abbagliato dalle immagini forti delle pitture degli espressionisti che lo impreziosiscono. Ammirato, ma anche un po' frastornato dalle continue citazioni, soprattutto di autori dell'inconscio, utilizzate a mo' di epigrafi o di intermezzo fra i quadri scenici che, a loro volta, (cito) «si inseriscono

Napoli attuale) compendiata nello splendido libro *La vita e la morte. Dal Real Albergo dei Poveri al Cimitero delle 366 fosse*, Lecce, 1999, che Lucarelli scrisse (ed io presentai al Teatro di corte di Palazzo reale l'8 maggio del 2000: cfr. L. Labruna, *Maestri, amici, compagni di lavoro*, Napoli, 2007, 202 ss.) sulle grandi «fabbriche napoletane» di Ferdinando Fuga. Con quell'immagine trilogica, ingegnosamente messa in suggestiva evidenza, dell'Albergo dei Poveri in cui si compendia l'illuministico binomio carità-repressione, funzionale al nascondimento nel serraglio, dietro la magnificenza gelida dell'imponente facciata dell'edificio smisurato, delle brutture della povertà e, ancor più, della società che non è in grado di impedirle o alleviarle; dei Granili, il deposito di granaglie, crudelmente separato dalla città formicolante di gente affamata, che rappresentava ad un tempo l'indigenza popolare da soccorrere e la velleità di un'organizzazione amministrativa allora come oggi mai compiutamente funzionante; del Cimitero delle 366 fosse, luogo spettrale della indifferenziata sepoltura e della morte, goticamente geometrizzate in una sofisticata macchina funebre, ciclico calendario perpetuo della caducità umana.

Ovvero la realtà complessa e aggrovigliata della epocale rivoluzione, non solo tecnologi-

ca, degli ultimi decenni del secolo passato. Con gli avanzamenti delle conoscenze scientifiche in tanti campi, molti anche eticamente sensibili; la globalizzazione dei mercati; la dissoluzione di modelli economici a lungo vincenti; il crollo della cortina di ferro; la molteplicità travolgente delle trasformazioni economiche, ideologiche, politiche della nostra società che hanno necessariamente prodotto, tra l'altro, il disfacimento e la ricomposizione altra di persuasioni giuridiche un tempo ferme e consolidate. Determinando, tra l'altro, la crisi (anch'essa da Lucarelli percorsa e rappresentata) del tradizionale criterio discrezionale tra i due tipi di diritto obbiettivo, lo *jus publicum* e lo *jus privatum*, oggetto appunto di un precedente libro suo e della Paura. Libro originale, intricato e intrigante, la cui presentazione, proprio in questa Facoltà, ebbi il privilegio nel 2008 di introdurre e che al titolo austero *Diritto privato e diritto pubblico tra solidarietà e sussidiarietà*, aggiungeva anche allora un sottotitolo ammiccante che, riprendendo un lacerto di un'antica poesia giapponese reso celebre da una fortunata mediazione filmica («*Il vento non sa leggere...*»), aggrediva un tema di grande rilevanza. Quello della manomissione continuamente tentata della nostra Costituzione di cui, «attraverso un processo subdolo e mistifi-

catorio» – scriveva allora Lucarelli come coerentemente sostiene, a maggior ragione, oggi – si postula il superamento, minandone i principii fondamentali.

Una questione, come ognuno intende, delicatissima e sulla cui gravità e pericolosità non occorre aggiungere parola a quelle, dure e sacrosante, che Lucarelli con grande forza ha scritto e scrive anche se sulle ragioni e i modi della sua insorgenza – come dissi qui e come poi ho scritto nelle pagine che pubblicai nell'*Archivio Giuridico*, CCXXIX, 2009, 257 ss. a proposito di quel libro – la mia opinione di vecchio militante della sinistra che una volta si riconosceva nel pci diverge alquanto da quella di Lucarelli. Ma questo importa poco. Giacché egli ha mille volte ragione nel sottolineare a gran voce i rischi che ancora una volta oggi corrono la nostra Costituzione e, con essa, le fondamenta stesse e le regole della nostra democrazia. È su questo dramma, che il nostro Paese sta vivendo in diretta, che è incentrata la trattazione del libro di cui discutiamo stasera.

«La mia idea – scrive Lucarelli – è stata di inserire all'interno di un contesto giuridico una *pièce* teatrale che ripercorresse le vicende legate alla nostra Costituzione, dalla emozionante alba, alla primavera degli anni '70, fino